

RISORGIMENTO E ANTIRISORGIMENTO

Da un'idea di Luigi Salvatorelli
sui rapporti tra Italia ed Europa



A cura di
Simone Casini, Franco Contorbia e Sandro Gentili



Franco Cesati Editore

QUADERNI DELLA RASSEGNA

237.

RISORGIMENTO E ANTIRISORGIMENTO

**Da un'idea di Luigi Salvatorelli
sui rapporti tra Italia ed Europa**

**A cura di
Simone Casini, Franco Contorbia e Sandro Gentili**



Franco Cesati Editore

Il volume è pubblicato con il contributo del Progetto PRIN 2017 dal titolo *Nievo e la cultura letteraria del Risorgimento: contesti, paradigmi e riscritture 1850-1870*.

ISBN 979-12-5496-172-8

© 2024 proprietà letteraria riservata
Franco Cesati Editore
via Guasti, 2 - 50134 Firenze

In copertina: Kalevir Malevic, *Carrés rouge et noir* (1915-1916), collezione privata.

Cover design: ufficio grafico Franco Cesati Editore.

www.francocesatieditore.com - email: info@francocesatieditore.com

INDICE

Simone Casini, Franco Contorbias, Sandro Gentili, <i>Introduzione</i>	p. 9
<i>Ringraziamenti</i>	» 19
Angelo d'Orsi, <i>Luigi Salvatorelli, tra storia e politica</i>	» 21
Christian Del Vento, <i>Il pensiero politico italiano di Luigi Salvatorelli. Una storia letteraria del Sette-Ottocento sub specie politica</i>	» 39
Sandro Gentili, <i>La "politica di Leopardi" nel dibattito di Salvatorelli, Tilgber e Luporini</i>	» 55
Simone Casini, <i>Risorgimento e Antirisorgimento negli anni dell'Unità. La riflessione di Salvatorelli e la testimonianza di Nieveo</i>	» 65
Chiara Coletti, <i>Le "confessioni" di Lorenzo Carpinelli tra cultura europea, coscienza cristiana e sentimento italiano</i>	» 85
Francesca Chiarotto, <i>Gramsci e la mancata rivoluzione del Risorgimento italiano</i>	» 103
Giovanni Battista Bronzini, Zaccarias Gigli, <i>Il carteggio tra Benedetto Croce e Luigi Salvatorelli. Riflessioni sul fascismo e sulla natura della storiografia</i>	» 117
Andrea Aveto, <i>Arrigo Cajumi, Luigi Salvatorelli e l'edizione di Cronache del Risorgimento di Luigi Ambrosini</i>	» 133
Mario Isnenghi, <i>Né professore né giornalista. La "terza via" di Salvatorelli storico dell'immediato</i>	» 145
Marino Biondi, <i>Luigi Salvatorelli narratore del fascismo nascente</i>	» 157

Simon Levis Sullam, <i>Pensiero e azione del Risorgimento (1943). Genesis, lettori, censori</i>	» 179
Franco Contorbia, <i>Luigi Salvatorelli e «La Nuova Europa»</i>	» 191
Giuseppe Moscati, <i>L'eredità dell'antifascismo: Luigi Salvatorelli e Aldo Capitini, al di qua e al di là del Partito d'Azione</i>	» 203
Ilaria de Seta, <i>L'Europa di Borghese, mazziniana e antinazionalista</i>	» 209
Alberto Sinigaglia, <i>La pazienza della storia</i>	» 229
Indice dei nomi	» 233

FRANCESCA CHIAROTTO

GRAMSCI E LA MANCATA RIVOLUZIONE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Nel preparare questo intervento, mi è parso un utile esercizio “interrogare” Gramsci, oltre che sul tema della relazione, anche sul personaggio che in questi giorni stiamo ricordando, Luigi Salvatorelli. In ogni occasione in cui egli si riferisce allo storico marsicanese nella stesura dei suoi scritti carcerari, Gramsci gli riserva la dovuta attenzione, riconoscendogli serietà e rigore e ritenendo utile e proficua la lettura dei suoi scritti, al di là della condivisione delle interpretazioni¹.

Il Salvatorelli “storico”, di questo tema si è occupato molto: nell’*Avvertenza* al primo volume dedicato a un tema “risorgimentale”, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, egli definisce la sua concezione del pensiero politico, da intendersi come «la speculazione intorno ai principî e ai problemi generali della politica: stato, società, individuo; autorità e libertà; poteri governativi e diritti dei cittadini [...]»; dottrine e correnti politiche quali si delinearono in Italia, nel tempo indicato dal titolo dell’opera, intorno ai principî generali della politica, non già intorno a quelli speciali riguardanti l’Italia»². Mi riferisco soprattutto a *Pensiero e azione del Risorgimento*³ apparso al tramonto del fascismo, nel marzo del 1943, che ebbe peraltro una straordinaria fortuna commerciale: in meno di venti anni, fino al 1962,

¹ Per esempio Gramsci si discosta dall’interpretazione salvatorelliana del volume di Omodeo *L’Età del Risorgimento*, che Salvatorelli definisce come «espressione di un indirizzo democratico» mentre la storia crociana «di un indirizzo più strettamente liberale conservatore»: ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, I-IV, a cura di VALENTINO GERRATANA, Torino, Einaudi, 1975 (d’ora in poi *QdC*), *QdC* 19, III, p. 1983.

² LUIGI SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1935. Cfr. GIUSEPPE TALAMO, *Salvatorelli storico del Risorgimento*, in *Luigi Salvatorelli (1886-1974). Storico, giornalista, testimone*, a cura di ANGELO D’ORSI, con la collaborazione di FRANCESCA CHIAROTTO, Torino, Aragno, 2008, pp. 249-261.

³ LUIGI SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1943; cfr. anche ID., *Spiriti e figure del Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1961.

questo volume di circa 200 pagine ebbe sette edizioni nella collana dei «Saggi» Einaudi e altre sette edizioni nella «Piccola biblioteca» della stessa casa editrice nei primissimi anni Settanta. Fin dal primo paragrafo (*Concezione materiale e concezione spirituale*) del capitolo uno (*Il problema del Risorgimento*), è delineato chiaramente il campo su cui Salvatorelli intende condurre la sua riflessione: l'interpretazione del Risorgimento «come un fatto puramente politico-territoriale-statale», una concezione territoriale o sabaudistica privilegiando, invece, il momento etico su quello politico, e ribadendo che il Risorgimento doveva essere inteso «innanzi tutto come un fatto di coscienza, come atto spirituale»⁴.

Una interpretazione molto lontana da quella gramsciana, che negli appunti carcerari analizza anche la fase risorgimentale nell'ottica di «comprendere i motivi di un fallimento strategico che ha visto in Italia la sconfitta della rivoluzione proletaria e la vittoria della reazione fascista». Sull'unificazione nazionale italiana egli aveva già espresso qualche considerazione negli scritti giovanili, ritenendo però che, al di là di «cronache più o meno inzeppate di poesia e di retorica» del Risorgimento non fosse ancora stata scritta la «Storia», ossia «il significato e i motivi più profondi, che ricollegano in intrinseca, sostanziale unità le varietà delle manifestazioni estrinseche: bisogna vedere di quali forze occulte che agitano l'organismo sociale siano espressione quegli avvenimenti, che sono come lo spumeggiare delle onde sulla superficie dei mari»⁵.

Il *Quaderno 19*, vergato tra il 1934 e il 1935, è quello specificamente dedicato all'analisi del Risorgimento. Sappiamo che questo argomento rientra nel piano di lavoro che egli si propone di sviluppare a partire dal 1931, quando «riformula» il «piano» originario che aveva invece descritto in una lettera alla cognata Tania il 25 marzo del 1929. In queste *Note sparse e appunti per una storia degli intellettuali italiani* (così intitola il nuovo progetto di lavoro), Gramsci comincia peraltro ad essere consapevole del rapido affievolimento delle proprie capacità e possibilità di scrittura. Ad ogni modo, tra i dieci saggi principali elencati, al numero 7 compare il «Risorgimento italiano», con la precisazione tra parentesi: «(nel senso dell'*Età del Risorgimento italiano* dell'Omodeo, ma insistendo sui motivi più strettamente italiani)».

Quando, nel 1949, venne pubblicato il quarto dei volumi cosiddetti «tematici» dei *Quaderni del carcere*, a cura di Felice Platone (per la regia di Palmiro Togliatti), intitolato appunto *Il Risorgimento*, molti osservatori lo considerarono come il punto di arrivo della ricerca avviata da Gramsci nel 1926, nel suo unico saggio

⁴ ID., *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1957, pp. 14-16.

⁵ ANTONIO GRAMSCI, *Passato e presente*, in «Il Grido del popolo», XXIII (1918), 715, p. 2, ora in ID., *Scritti (1910-1926)*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2023, III. 1918, pp. 291-294. Cfr. CARMINE DONZELLI, *Introduzione a ANTONIO GRAMSCI, Il Risorgimento e l'unità d'Italia*, Roma, Donzelli, 2010, pp. 5-18: pp. 5-6.

“compiuto” e organico, vergato su pochi fogli (14) senza alcuna cancellatura e pubblicato poi, come vedremo, col titolo *Alcuni temi della quistione meridionale*⁶.

Il saggio, che l'autore definisce «rapidissimo e superficialissimo» fu concepito nella contingenza politica, a partire da una diatriba che coinvolse alcuni tra gli esponenti più notevoli del meridionalismo italiano; lo scritto infatti è da collegarsi al saggio di Guido Dorso *La Rivoluzione meridionale*⁷ uscito nel 1925 per le edizioni Gobetti poco prima che il fascismo imponesse, nel novembre di quello stesso anno, la chiusura della rivista gobettiana «La Rivoluzione liberale» e di ogni attività ad essa connessa. Per Dorso, la questione meridionale era un tema soprattutto politico; egli analizzava la storia italiana, dal Risorgimento al fascismo, sviluppando un'interpretazione dell'Unità nazionale intesa come «conquista regia»: quest'ultima era stata, a suo modo di vedere, alla base del “trasformismo”, peculiarità tipica della politica italiana, perfezionata nel tempo fino a toccare il punto massimo coi governi giolittiani. Dorso prospettava quindi una soluzione della crisi italiana che si incentrasse sull'opposizione degli strati popolari e intellettuali del Sud, così da creare quella rottura – «l'occasione storica» – nel meccanismo che reggeva l'equilibrio trasformistico della politica italiana. Ricordo la sua efficacissima “formula”: «La rivoluzione italiana o sarà meridionale, o non sarà». Da questa prospettiva, il PCd'I, guidato da Gramsci dall'agosto del 1924, rappresentava una nuova forza a cui si attribuiva il merito di avere «individuato il nocciolo del problema italiano attraverso lo sviluppo dell'azione agraria»⁸: i comunisti si erano rivelati gli unici rivoluzionari interessati a mobilitare e nobilitare le popolazioni contadine meridionali.

Lo scritto di Dorso suscitò pareri contrastanti, in modo particolare su queste ultime considerazioni: infatti se il libro fu accolto favorevolmente in ambito comunista, lo stesso non avvenne in altri ambienti nei quali, con diverse gradazioni polemiche, fu spesso criticato. Anche Giustino Fortunato, tra i più influenti meridionalisti del tempo, in contatto peraltro con i maggiori intellettuali, pur riconfermando all'autore la propria personale stima, gli rappresentò, in una lettera privata, il suo disaccordo riguardo alle conclusioni del libro⁹, incarnando così quel ruolo di “moderatore politico-intellettuale” descritto proprio nello scritto gramsciano.

⁶ Cfr. GIACOMO TARASCIO, *Gramsci e la Questione meridionale. Genesi, edizioni e interpretazioni*, in «Historia Magistra», 2012, 9, pp. 56-71. Cfr. anche ID., *Nazione e mezzogiorno*, Roma, Ediesse, 2020.

⁷ GUIDO DORSO, *La Rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Torino, Gobetti, 1925 (poi Torino, Einaudi, 1945).

⁸ FRANCESCO SAVERIO FESTA, *Introduzione a GUIDO DORSO, La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Avellino, Mephite, 2003, p. 104n.

⁹ Giustino Fortunato a Guido Dorso, 7 gennaio 1926, in GIUSTINO FORTUNATO, *Carteggio*, a cura di EMILIO GENTILE, Roma-Bari, Laterza, 1981, III, p. 196.

Nel 1926, su invito di Carlo Rosselli, Tommaso Fiore, già sindaco di Altamura nel 1920 e studioso del «popolo di formiche»¹⁰, ossia i contadini meridionali e in particolare pugliesi, recensì il libro di Dorso su «Il Quarto Stato», rivista diretta dallo stesso Rosselli e da Pietro Nenni. L'ingresso di Fiore ne «Il Quarto Stato» si inseriva in un progetto di rilancio della questione meridionale nel dibattito interno al movimento socialista. Rosselli, in merito al tema, si assestava su posizioni riformiste, molto vicine alla tradizione turatiana; egli non condivideva la visione della questione meridionale come forma di oppressione dei ceti dominanti ai danni delle classi povere del Mezzogiorno¹¹.

Pur consapevole delle riserve di Rosselli, Fiore giudicò favorevolmente il saggio dorsiano, convenendo sui giudizi espressi nei riguardi del PCd'I che, a suo modo di vedere, aveva «ben mostrato di voler far sua la necessità di distruggere il vecchio Stato, puntando sui ceti rurali del Sud e del Centro»¹². La recensione era accompagnata da una nota redazionale presumibilmente stesa dallo stesso Rosselli, il quale, prendendo in parte le distanze dal giudizio di Fiore, chiariva il posizionamento della rivista sulla questione, criticando allo stesso tempo i comunisti «torinesi» e la loro «formula magica»: «dividere il latifondo tra i proletari rurali»¹³.

Ebbene, fu proprio quella nota redazionale a fornire a Gramsci lo spunto per scrivere i *Temi*: iniziato nell'ottobre del 1926, lo scritto venne portato a sostanziale compimento prima dell'arresto (8 novembre), ed era probabilmente destinato alla pubblicazione in una nuova serie de «L'Ordine Nuovo»¹⁴. Il manoscritto recava il titolo originale, *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*, barrato e sostituito da quello universalmente noto¹⁵ e fu recuperato a Roma in via Morgagni – l'ultima

¹⁰ Con questo libro, l'autore si aggiudica il Premio Viareggio nel 1952.

¹¹ Cfr. NICOLA TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli. Dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Bari, Laterza, 1968, pp. 328-29.

¹² ULENSPIEGEL [TOMMASO FIORE], *Il problema meridionale*, in «Il Quarto Stato», 18 settembre 1926.

¹³ *Ibid.* La nota redazionale non solo stigmatizzava la politica dei comunisti, ma sanciva la distanza di Rosselli – probabile autore – da Dorso e dalle prospettive più avanzate del meridionalismo democratico-rivoluzionario: «Il libro di Dorso unisce ad una indubbia originalità una visione alquanto unilaterale e scheletrica della vita politico-sociale italiana. Dal considerare il problema meridionale come uno dei massimi problemi italiani, al ritenere che tutto il problema italiano, oggi soprattutto, consista unicamente e solo nel rivoluzionamento sostanziale delle basi etiche, culturali, politiche, economiche della vita meridionale, ci corre».

¹⁴ FRANCESCO GIASI, *I comunisti torinesi e l'«egemonia del proletariato» nella rivoluzione italiana. Appunti sulle fonti di Alcuni temi della questione meridionale di Gramsci*, in *Egemonie*, a cura di ANGELO D'ORSI, con la collaborazione di FRANCESCA CHIAROTTO, Napoli, Dante & Descartes, 2008, p. 152.

¹⁵ L'evidente differenza di scrittura rende difficile pensare che sia stato lo stesso Gramsci ad effettuare la correzione.

dimora del deputato Gramsci, presso la famiglia Passarge – da Camilla Ravera, su indicazione dello stesso Gramsci¹⁶, e da lei affidato a Palmiro Togliatti a Parigi nel marzo del 1927. La pubblicazione fu rimandata in attesa del processo¹⁷; si voleva evitare che quelle gramsciane fossero assimilate a quelle posizioni filo-contadine di Bucharin, proprio nel momento in cui Stalin stava consolidando la sua *leadership* nel Partito russo.

Il testo gramsciano, infatti, oltre ai riferimenti specifici sulla realtà italiana, andava ben oltre i confini nazionali al punto di potere essere connesso alla “famosa” (almeno in ambito gramsciologico) lettera del 14 ottobre 1926 inviata da Gramsci al Comitato centrale del Pcus, in cui egli si diceva «irresistibilmente angosciato» per l’«atteggiamento del blocco di opposizioni e l’acutezza delle polemiche nel P.C. dell’URSS» e criticava la costruzione dello Stato sovietico, dove l’egemonia della classe operaia era intesa ormai come esercizio del potere operaio sui contadini¹⁸. Quella lettera rappresentò la “rottura” del rapporto tra Gramsci e Togliatti, il quale – d’accordo con Bucharin – decise di non farla pervenire a destinazione considerandola un errore politico grave e sbagliata nella sua impostazione¹⁹.

I *Temi*, dunque, si riferivano anche al modo in cui nella patria della Rivoluzione si andava definendo il rapporto città-campagna²⁰ (e su questo nesso torneremo fra poco anche per l’Italia).

La data della pubblicazione si protrasse ben oltre la fine del processo che condannò Gramsci al carcere per oltre un ventennio. Il saggio fu pubblicato per la prima volta sullo «Stato operaio. Rassegna di politica proletaria»²¹ nel gennaio del 1930 a Parigi, col titolo di *Alcuni temi della questione meridionale*²². Sarebbe molto interessante seguire le successive edizioni dello scritto, anche nell’ambito di quella che io stessa ho definito l’«Operazione Gramsci», ossia quell’opera di “tessitura” e di “innesto” del pensiero gramsciano nella cultura italiana accuratamente ideata e diretta da Togliatti nell’Italia repubblicana, ma non è questa la sede idonea per farlo²³.

¹⁶ Cfr. CAMILLA RAVERA, *Diario di trent’anni 1913-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 253.

¹⁷ Ivi, p. 297.

¹⁸ Cfr. GIUSEPPE VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci (1926-1937)*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 32-37.

¹⁹ Per l’approfondimento di questa questione, molto dibattuta, mi permetto di suggerire il volume FRANCESCA CHIAROTTO, *Egemonia in movimento. Tra Gramsci e Togliatti*, Milano-Udine, Mimesis, in corso di stampa, in particolare il capitolo *Gramsci e Togliatti. Tra verità e complotti*.

²⁰ Cfr. MARCELLO MONTANARI, *Introduzione a ANTONIO GRAMSCI, La questione meridionale*, a cura di MARCELLO MONTANARI, Bari, Palomar, 2007, pp. 5-43.

²¹ Diretto da Ruggero Grieco.

²² ANTONIO GRAMSCI, *Alcuni temi della questione meridionale*, in «Lo Stato operaio», IV (1930), 1, pp. 9-26.

²³ Cfr. FRANCESCA CHIAROTTO, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell’Italia del dopoguerra*, Milano, Bruno Mondadori, 2011.

La prima edizione del saggio del 1930, insieme a un'edizione clandestina circolante fra i militanti, rappresentò per circa un quindicennio il solo documento attraverso cui il meridionalismo gramsciano cominciò a essere conosciuto nel Partito Comunista nel periodo di illegalità.

Si tratta di un testo in cui sono riprese riflessioni anteriori, oltre ad esperienze politiche e di lotta precedenti, con cui Gramsci prova a rendere i contadini soggetti politici attivi e non gregari della classe operaia del Nord.

Fra gli articoli "giovani" da tenere presente per definire meglio il "meridionalismo" gramsciano occorre, tra gli altri, riprendere quello dell'aprile 1916, *Il Mezzogiorno e la guerra*, decisivo sia come «paradigma euristico, sia come orientamento politico»²⁴. In esso Gramsci rileva le diseguaglianze tra Nord e sud Italia che la guerra contribuiva a mettere in luce e ad esasperare. È un fatto che

Le imprese industriali del Settentrione trovino nella guerra una fonte di profitti colossali, e tutta la potenzialità produttiva nazionale rivolta all'industria della guerra si circoscrive sempre più nel Piemonte, nella Lombardia, nell'Emilia, nella Liguria e fa illanguidire quel poco di vita che esisteva nelle regioni del Sud.

Gramsci smentisce anche l'accusa, che egli definisce «ingiusta» e che già allora si sentiva spesso ripetere sulla «mancanza di iniziativa dei meridionali».

il capitale va a trovare sempre le forme più sicure e più redditizie di impiego [...]. Dove esiste già la fabbrica, questa continua a svilupparsi per il risparmio, ma dove ogni forma di capitalismo è incerta e aleatoria, il risparmio sudato e racimolato con gli stenti non si fida, e va ad investirsi dove trova subito un utile tangibile.

Se non si tiene conto di questo dualismo tra Nord e Sud e delle profonde differenze che la guerra sta ulteriormente esasperando, nessun programma politico nel dopoguerra potrà essere davvero efficace.

Il Mezzogiorno non ha bisogno di leggi speciali e di trattamenti speciali. Ha bisogno di una politica generale estera ed interna, che sia ispirata al rispetto dei bisogni generali del paese, e non di particolari tendenze politiche o regionali²⁵.

²⁴ GIUSEPPE VACCA, *Gramsci e il problema storico della nazione italiana*, in *Con gli occhi di Gramsci. Letture del Risorgimento*, a cura di FRANCESCO ROCCHETTI, Roma, Carocci, 2011, pp. 13-29: p. 13.

²⁵ ANTONIO GRAMSCI, *Il Mezzogiorno e la guerra*, in «Il Grido del Popolo», XXV (1916), 610, p. 1, ora in ID., *Scritti (1910-1926)*, cit., I. 1910-1916, pp. 278-280.

L'Italia, insomma, doveva «essere governata in nome di una politica interna ed internazionale capace di far convergere le formazioni territoriali eterogenee che ne caratterizzano la composizione»²⁶. In un articolo successivo, *Il socialismo e l'Italia*²⁷, datato 22 settembre 1917, Gramsci riconosce al movimento socialista il merito di avere reso “cittadini” gli italiani.

Il popolo italiano, cinquanta anni fa, non esisteva, era solo un'espressione retorica. Non esisteva alcuna unità sociale in Italia, esisteva un'unità geografica. Esistevano milioni d'individui sparsi nel territorio italiano, ognuno facente una vita a sé, ognuno abbarbicato alla sua particolare zolla, che non sapeva di Italia, che parlava un suo particolare dialetto, che credeva tutto il mondo essere limitato all'orizzonte del suo campanile [...]. Eppure, questo individuo, molti di questi milioni di individui hanno superato questo stadio particolaristico, hanno formato una unità sociale, si sono sentiti cittadini, si sono sentiti collaboratori di una vita che usciva fuori dall'orizzonte del loro campanile, che si estendeva per tratti sempre più vasti del mondo, che si estendeva al mondo intero. Hanno sentito una solidarietà con gli altri uomini, hanno imparato a giudicare gli altri uomini, e oltre il dialetto, hanno imparato la lingua italiana, perché in Italia era sorto, essi avevano fatto sorgere, un organismo sociale nuovo, che era l'organismo del quale sentivano essere una parte, per mezzo del quale partecipavano alla vita del mondo, alla storia del mondo. [...]. L'Italia è diventata una unità politica, perché una parte del suo popolo si è unificata intorno ad un'idea, ad un programma unico. Quest'idea, questo programma unico l'ha dato il socialismo, solo il socialismo.

Il socialismo è diventato, insomma, la coscienza unitaria del popolo italiano.

E perché questo “miracolo” non è riuscito alla struttura che a questi fenomeni soprannaturali si affidava più dei socialisti, ossia la Chiesa? Secondo Gramsci «a corrodere il dominio spirituale della Chiesa erano state la secolarizzazione, originata e spinta dal sia pur pigro sviluppo del capitalismo, e la sfida lanciata dal socialismo». La separazione tra Stato e Chiesa, sintetizzata nella efficace formula cavouriana della «Libera Chiesa in Libero Stato» nel 1861 a cui segue, nel 1874, il *Non expedit* dello Stato Pontificio, hanno contribuito all'assenza della Chiesa in questa importante fase di “costruzione” dello spirito unitario²⁸:

²⁶ GIUSEPPE VACCA, *Gramsci e il problema storico*, cit., p. 14.

²⁷ ANTONIO GRAMSCI, *Il socialismo e l'Italia*, in «Il Grido del Popolo», XXII (1917), 687, p. 1, ora in *Id.*, *Scritti (1910-1926)*, cit., II, 1917, pp. 481-484.

²⁸ Il *Non expedit* fu sospeso in occasione delle elezioni del 1904 quando Giolitti definì Stato e Chiesa due parallele che non si sarebbero mai incrociate riconoscendo dunque, di fatto, l'autonomia della Chiesa rispetto allo Stato. A sei anni dal “Patto Gentiloni” del 1913, Luigi Sturzo fondò il Partito Polare per consentire ai cattolici di prendere parte alla vita politica. Nel 1919 cento deputati del Partito Popolare entrarono in Parlamento.

Allo sviluppo dello Stato nuovo italiano mancò la collaborazione dello spirito religioso, della gerarchia ecclesiastica, la sola che potesse accostarsi alle innumerevoli coscienze individuali del popolo arretrato e opaco, percorso da spiriti irrazionali e capricciosi, assente da ogni lotta ideale ed economica avente caratteri organici di necessità permanente²⁹.

Non a caso, infatti, Gramsci ebbe a definire la fondazione del Partito Popolare di Sturzo (1919) «il fatto più grande della storia italiana dopo il Risorgimento»³⁰.

A pochi mesi dalla fondazione del Partito Popolare Italiano, Gramsci ribadisce, nell'articolo *Operai e contadini*, la necessaria alleanza tra queste due classi, precisando:

con una gerarchia in funzione delle rispettive caratteristiche storiche [...], ma con la certezza della necessaria loro unità. Gli operai d'officina e i contadini poveri sono le due energie della rivoluzione proletaria. Per loro specialmente il comunismo rappresenta una necessità esistenziale: il suo avvento significa la vita e la libertà, il permanere della proprietà privata significa il pericolo immanente di essere stritolati, di tutto perdere fino alla vita fisica [...]. Il comunismo è la loro civiltà, è il sistema di condizioni storiche nelle quali acquisiranno una personalità, una dignità, una cultura, per il quale diventeranno spirito creatore di progresso e di bellezza³¹.

Il tema della compattezza di tutte le forze proletarie, che per Gramsci è quasi un'ossessione, rimarrà sempre centrale nella sua elaborazione politica: il titolo del «quotidiano degli operai e dei contadini», *l'Unità*, deciso da lui personalmente durante il periodo viennese e pubblicato a Milano il 12 febbraio, è una ulteriore conferma in questo senso. Nella testata, peraltro, è ripreso il titolo che già Gaetano Salvemini aveva dato, nel 1911, al suo foglio, dopo la rottura con «La Voce».

Si consideri che uno degli argomenti di cui Gramsci ebbe occasione di discutere con Lenin nella loro unica occasione di incontro, avvenuta il 25 ottobre 1922, fu proprio la questione del Mezzogiorno³².

E veniamo dunque ai *Quaderni*. Nel *Quaderno 19*, Gramsci ripercorre la storia d'Italia dal 1848 al fascismo, ma l'interpretazione sul Risorgimento è concentrata

²⁹ ID., *I cattolici italiani*, in *Avanti!*, 22 dicembre 1918 (ed. piemontese), ora in ID., *Scritti (1910-1926)*, cit., III, 1918, pp. 805-809.

³⁰ Ivi, p. 805.

³¹ ID., *Operai e contadini*, in «L'Ordine Nuovo», I (1919), 12, ora in ID., *Scritti dalla libertà. 1910-1926*, a cura di ANGELO D'ORSI, FRANCESCA CHIAROTTO, Roma, Editori Riuniti, 2012, pp. 331-335.

³² Cfr. MARIA LUISA RIGHI, «Sulle rive dell'ampia Moscovia». *Gramsci nella Russia di Lenin*, in *Gramsci nel movimento comunista internazionale*, a cura di PAOLO CAPUZZO, SILVIO PONS, Roma, Carocci, 2019, pp. 146-149.

in due paragrafi: il paragrafo 24, intitolato *Il problema della direzione politica nella formazione e nello sviluppo della nazione e dello Stato moderno in Italia*, e il paragrafo 26, *Il rapporto città-campagna nel Risorgimento e nella struttura nazionale italiana*.

Volendo riassumere la sua interpretazione in un'unica espressione, potremmo sostenere che il Risorgimento fu una «rivoluzione passiva» ad opera dei moderati, che svolsero un ruolo egemonico dal 1848 all'Unità d'Italia 1861.

Ecco dunque emergere due dei concetti principali del pensiero gramsciano: quello di «rivoluzione passiva» e quello di «egemonia». È sempre bene tenere a mente, quando ci si addentra negli scritti carcerari di Gramsci, che la loro composizione, per la loro stessa natura (note sparse, aggiunte, riconsiderazioni, progressivi aggiornamenti ecc.) è molto complessa. Dalla prima elaborazione del concetto di rivoluzione passiva, risalente al febbraio 1930, il punto di arrivo è da collocarsi nel *Quaderno 15* (scritto tra il febbraio e l'agosto del 1933), quando esso è inteso come un parametro applicabile a «ogni epoca complessa di mutamenti storici».

Nella prima formulazione, Gramsci lo definisce come «assenza di iniziativa popolare nello svolgimento della storia italiana». Il “progresso” si verificherebbe dunque come «reazione delle classi dominanti al sovversivismo sporadico e disorganico delle masse popolari, con “restaurazioni” che accolgono una qualche parte delle esigenze popolari, quindi “restaurazioni progressive” o “rivoluzioni-restaurazioni” o anche “rivoluzioni passive”»³³.

A questo concetto segue quello di egemonia, specificandolo storicamente. In tutta l'elaborazione carceraria, esso si «proietta sulla storia europea e viene applicato sia all'età della restaurazione che al periodo successivo alla grande guerra, sia all'americanismo che al fascismo, cioè al rapporto fra Europa e Stati Uniti negli anni Venti e Trenta»³⁴.

A queste due categorie interpretative (rivoluzione passiva ed egemonia) va aggiunta poi quella degli intellettuali, a cui Gramsci, come noto, attribuisce un ruolo di primaria importanza fin dai suoi primi scritti. Nei *Quaderni*, in particolare, «la questione politica degli intellettuali» diventa cruciale anche in relazione all'analisi del moto risorgimentale.

In una lettera a Tania del 7 settembre 1931, Gramsci sintetizza così la sua concezione dell'intellettuale:

Io estendo molto la nozione di intellettuale e non mi limito alla nozione corrente che si riferisce ai grandi intellettuali. Questo studio porta anche a certe determinazioni del concetto di Stato che di solito è inteso come Società politica (o dittatura o apparato coercitivo per conformare la massa popolare

³³ *QdC* 19, III, pp. 2010-2046.

³⁴ GIUSEPPE VACCA, *Gramsci e il problema storico*, cit., p. 23.

secondo il tipo di produzione o l'economia in un momento dato) e non come equilibrio della società politica con la Società civile (o egemonia di un gruppo sociale sull'intera società nazionale esercitata attraverso le organizzazioni cosiddette private, come la Chiesa, i sindacati, le scuole ecc.) e appunto nella società civile specialmente operano gli intellettuali³⁵

Chi è, dunque, per Gramsci, l'intellettuale "organico"? Non esiste, spiega, «una classe indipendente di intellettuali, ma ogni gruppo sociale ha un proprio ceto di intellettuali o tende a formarselo; però gli intellettuali della classe storicamente (o realisticamente) progressiva, nelle condizioni date, esercitano un tale potere d'attrazione che finiscono, in ultima analisi, col subordinarsi agli intellettuali degli altri gruppi sociali e quindi col creare un sistema di solidarietà fra tutti gli intellettuali con legami di ordine psicologico [...] e spesso di casta»³⁶.

E per Gramsci, nel Risorgimento, la sola classe storicamente e realisticamente progressiva era la borghesia liberale. Solo fra i moderati si sarebbero potute realizzare le condizioni necessarie per l'esercizio dell'egemonia, ovvero la possibilità di esprimere *élite* politiche capaci di attrarre ed "assorbire" altre *élite* di intellettuali, in particolare quelle che dirigevano il Partito d'Azione³⁷.

Per contrapporsi efficacemente ai moderati, il Partito d'Azione avrebbe dovuto legarsi alle masse rurali, specialmente meridionali, essere "giacobino" non solo per la "forma esterna", di temperamento, ma specialmente per il contenuto economico-sociale.

Eppure, «il punto strategico decisivo per battere i moderati e dare la propria impronta alla rivoluzione nazionale era dinanzi ai loro occhi: [...] era la questione agraria, la massa di manovra offerta da un vasto contadiname»³⁸. Non avendo previsto un programma destinato in modo specifico alla questione agraria, il «Partito d'Azione mancò addirittura di un programma concreto di governo»³⁹. Per realizzare un reale «giacobinismo» risorgimentale, ossia «il collegamento delle diverse classi rurali [...] per addivenire ad una nuova formazione liberale nazionale», si sarebbe dovuti andare in due direzioni:

sui contadini di base, accettandone le rivendicazioni elementari e facendo di esse parte integrante del nuovo programma di governo, e sugli intellettuali degli strati medi e inferiori, concentrandoli e insistendo sui motivi che più li

³⁵ Antonio Gramsci a Tatiana Schucht, in ANTONIO GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di FRANCESCO GIASI, Torino, Einaudi, 2020, pp. 636-640.

³⁶ *QdC* 1, I, p. 42.

³⁷ GIUSEPPE VACCA, *Gramsci e il problema storico*, cit., p. 24.

³⁸ GIUSEPPE GALASSO, *Gramsci e i problemi della storia italiana*, in *Gramsci e la cultura contemporanea*. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani (Cagliari 23-27 aprile 1967), a cura di PIETRO ROSSI, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1969, I, pp. 305-355.

³⁹ *QdC* 19, III, p. 2014.

potevano interessare (e già la prospettiva di un nuovo apparato di governo, con le possibilità di impiego che offre, era un elemento formidabile di attrazione su di essi, se la prospettiva si fosse presentata come concreta perché poggiata sulle aspirazioni dei rurali)⁴⁰.

Alla “mancata riforma agraria”, formula per la verità mai usata in questi termini da Gramsci ma che ne riassume efficacemente il pensiero, corrispose, in sostanza, la «mancata rivoluzione risorgimentale».

All’egemonia dei moderati, il Partito d’Azione non seppe opporre altro che «lamentazioni o sfoghi così puerilmente settari e partigiani che non potevano convincere i giovani colti e lasciavano indifferenti i popolani». Sicché la democrazia italiana, borghese, non fu in grado di concretizzare una base popolare, rimanendo limitata, una oligarchia di clientele. Il Partito d’Azione aveva adottato,

come cardine della propria piattaforma ideologica, il principio dell’unità nazionale [...] imbevuto della tradizionale retorica della letteratura italiana: confondeva l’unità culturale esistente – limitata però a uno strato molto sottile della popolazione [...] con l’unità politica e territoriale delle grandi masse popolari che erano estranee a quella tradizione culturale e se ne infischiarono dato che ne conoscessero l’esistenza stessa⁴¹.

Non mancano, nelle pagine gramsciane, considerazioni sui principali protagonisti del moto unitario.

Gramsci rileva come, dopo il 1848, quando in effetti fu l’«ondata popolare-mazziniana-democratica»⁴² a ottenere i successi maggiori, si assista al progressivo confluire di esponenti del Partito d’Azione nelle file dei moderati: «modificazioni molecolari» dei rapporti di forza tra i partiti finiscono col modificare la «composizione precedente»⁴³ a vantaggio del blocco moderato. Tale sbilanciamento ha permesso il passaggio, dopo il 1948, dalla «guerra manovrata», caratterizzata dall’«iniziativa popolare», il cui principale rappresentante era Mazzini⁴⁴, alla «rivoluzione passiva – guerra di posizione», il cui principale esponente è Cavour. Certo, incalza Gramsci, se Mazzini fosse stato consapevole del suo compito:

cioè fosse stato un politico realista e non un apostolo illuminato (cioè non fosse stato Mazzini) l’equilibrio risultante [...] sarebbe stato diverso, più fa-

⁴⁰ Ivi, p. 2024.

⁴¹ Ivi, p. 2014.

⁴² *QdC* 15, III, p. 1772.

⁴³ Ivi, p. 1767.

⁴⁴ Cfr. ROSALINDA RENDA, *Giuseppe Mazzini: l’ideologo irrealista*, in *Il nostro Gramsci. Antonio Gramsci a colloquio con i protagonisti della storia d’Italia*, a cura di ANGELO D’ORSI, Roma, Viella, 2011, pp. 109-116.

vorevole al mazzinianismo: cioè lo Stato italiano si sarebbe costituito su basi meno arretrate e più moderne⁴⁵.

A seguito del fallimento dei moti del 1948, fu, di fatto, «lo Stato piemontese [...] motore reale dell'unità» pensata «come allargamento dello Stato piemontese e del patrimonio della dinastia, non come movimento nazionale dal basso» come avrebbe voluto Mazzini, «ma come conquista regia»⁴⁶. I moderati costruirono la loro egemonia «sulla parola d'ordine di “indipendenza e unità”, senza tener conto del concreto contenuto politico di tali formule generiche»⁴⁷. La mancanza di un programma concreto da parte del Partito d'Azione, causa dell'insuccesso della sua azione politica, si deve anche all'assenza «di una ferma direzione politica» da parte di Mazzini che è alla base dei «dissidi» e dei «conflitti interni del Partito d'Azione», degli «odii tremendi» che egli «suscitò contro la sua persona e la sua attività da parte dei più gagliardi uomini d'azione (Garibaldi, Felice Orsini, ecc.)»⁴⁸.

Il Partito d'Azione, senza una strategia valida, non riuscì a contrastare l'azione degli avversari, diversamente da quanto fecero i giacobini durante la Rivoluzione francese. Questi ultimi andarono al di là degli interessi immediati della loro classe assicurando così, «un legame tra città e campagna»⁴⁹. E proprio la radicalità della loro battaglia, assicurò loro la vittoria.

Nella storia del Mezzogiorno italiano lo scontro non risolto tra città e campagna, assume invece, nella visione gramsciana, caratteristiche tipiche di un «conflitto di nazionalità»:

Nel Risorgimento [...] si manifesta già, embrionalmente, il rapporto storico tra Nord e Sud come un rapporto simile a quello di una grande città e una grande campagna: essendo questo rapporto non già quello organico normale di provincia e capitale industriale, ma risultando tra due vasti territori di tradizione civile e culturale molto diversa, si accentuano gli aspetti e gli elementi di un conflitto di nazionalità⁵⁰.

Due parole ancora su Garibaldi, un altro “primo attore” nell'ambito dei moti risorgimentali⁵¹, che si stagliava come un mito in uno dei primi componimenti scolastici del giovane Gramsci (siamo nel 1910), da lui stesso titolato *Oppressi e oppressori*:

⁴⁵ QdC 15, III, p. 1767.

⁴⁶ QdC 1, I, p. 53.

⁴⁷ QdC 19, III, p. 2026.

⁴⁸ Ivi, p. 2014.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ Ivi, p. 2037.

⁵¹ GIANFRANCO RAGONA, *Giuseppe Garibaldi: un rivoluzionario al servizio dei moderati*, in *Il nostro Gramsci*, cit., pp. 117-122.

Noi italiani adoriamo Garibaldi; fin da piccoli ci hanno insegnato ad ammirarlo, il Carducci ci ha entusiasmato con la sua leggenda garibaldina: se si domandasse ai fanciulli italiani chi vorrebbero essere, la gran maggioranza certo sceglierebbe di essere il biondo eroe⁵².

Ebbene, il «biondo eroe», negli scritti della maturità, svela invece la «scarsa capacità politica [...] e la non sistematicità delle sue opinioni»⁵³. Alle responsabilità individuali dell'«eroe dei due mondi», si aggiunge, nell'analisi gramsciana, «il limite obiettivo dell'intero movimento democratico» che costituisce il carattere «tormentato» del profilo gramsciano di Garibaldi⁵⁴.

È in questo panorama un po' desolante che il conte Camillo Benso di Cavour, pur incarnando «l'indipendenza senza rivoluzione» si conferma come il solo «politico "creatore"». Solo che il suo modo di «creare» non era da rivoluzionario ma da conservatore». In ultima analisi, insomma, «non il programma di Mazzini e Garibaldi, ma quello di Cavour trionfò»⁵⁵.

Come è stato correttamente osservato, «Gramsci andò al Risorgimento con l'animo di un politico rivoluzionario»⁵⁶, con l'obiettivo di capire l'origine storica di quel rapporto Nord-Sud che ha caratterizzato tutta la storia successiva dello Stato», intendendo la sola possibile «rivoluzione italiana come l'organizzazione sempre più larga e articolata dell'intera massa dei produttori»⁵⁷.

L'analisi marxista non può che porre in primo piano le classi sociali, la loro lotta, lo Stato come espressione dei rapporti di forza e strumento della classe dirigente; mentre «il revisionismo liberale di sinistra, in luogo dello Stato come sovrastruttura classista, assegna un ruolo prevalentemente ideologico, se non filosofico, al Risorgimento e alla storia unitaria»⁵⁸.

Il fine dell'analisi gramsciana del Risorgimento è certamente «politico», ma il rigore nell'analisi storica, l'acume e l'intelligenza nell'interpretazione della storia italiana, delle sue dinamiche, dei «passaggi che hanno visto schierarsi i suoi singoli protagonisti, nel lavoro e nello scontro delle sue componenti sociali, territoriali, intellettuali e politiche»⁵⁹, rendono queste pagine ancora utili e funzionali alla comprensione del presente.

⁵² ANTONIO GRAMSCI, *Oppressi e oppressori*, in ID., *Scritti (1910-1926)*, cit., I. 1910-1916, pp. 823-826.

⁵³ *QdC* 6, II, p. 814.

⁵⁴ SILVIO SUPPA, *Camillo Benso, conte di*, in *Dizionario gramsciano 1926-1937*, a cura di GUIDO LIGUORI, PASQUALE VOZA, Roma, Carocci, 2009, p. 351. Cfr. anche SALVATORE PRINZI, *Camillo Cavour: il «grande statista»*, in *Il nostro Gramsci*, cit., pp. 123-128.

⁵⁵ *QdC* 6, II, p. 765.

⁵⁶ MASSIMO L. SALVADORI, *Gramsci e la questione meridionale*, in *Gramsci e la cultura contemporanea*, cit., pp. 391-438.

⁵⁷ Ivi, p. 403.

⁵⁸ Ivi, p. 433.

⁵⁹ CARMINE DONZELLI, *Introduzione*, cit., p. 18.

